

bio il bancherotto altera il prezzo, perche in lista tramercanti correrà l'oro ad un bajoccho, ed egli ne vorrà due per sua mercede, vivendo con quell'industria, nella quale applica tutta la sua persona & opera. Anzi si dà la mercede anco nel cambio di due monete d'equal bontà, e valore per la sola maggior commodità di una specie più che l'altra; Come a dire, hà Titio una dola di Spagna, comple haver tanti giulli, grossi, o mezzi grossi, vada dal bancherotto, e paga per tal cambio certa mercede; Come anco per la più buona, o cattiva qualità della moneta, benchè il valore sia il medesimo; Come a dire, hà Titio nel Regno di Napoli cento ducati di rame, gli comple haver l'istessa somma in moneta di argento, o oro, come più commoda al trasporto e più spendibile, la cambia col bancherotto, o col negoziante pagandone il cinque più, o meno per cento d'aggio come si può convenire. E questa forte di cambio trà presenti è anco praticabile dalla moneta corrente in un paese con la moneta di un altro, che ivi non corra; Come a dire, viene in Roma un Regnicolo di Siciliano, porta seco cento ducati di tari o altra moneta di quel paese, che in Roma comunemente non si spende, vada dal bancherotto o altro negoziante, e la cambia in restioni, o paoli perdendovi il dieci o dodici per cento, come si può convenire.

In questo cambio non cade usura, non entrandovi dilazione di tempo, nè mutuo vero o interpretativo, senza de quali non può darli l'usura; Vi possono bensì cadere l'inganno, e la lesione, perche correndo il solito aggio de gli scudi d'oro di stampe a mezzo grosso l'uno, l'astuto bancherotto col non pratico cambiante può chiedetne, & haverne un grosso; Come anco vi può cadere la falsità, perche può dare all'insperito scudi di oro peso vecchio in cambio di stampe nuove, ovvero giulli di Urbino, o Ferrara, o restioni di S. Petronio in cambio di giulli o restioni Romani, ma ciò sarà falsità, fraude, lesione, o ingiustizia, però mai usura.

La seconda forte di cambio è quella che parimente si fa trà presenti da una specie di moneta all'altra dell'istesso paese, e nel medesimo luogo, ma con qualche dilazione di tempo, il che frequentemente si pratica nel Regno di Napoli; Come a dire, Titio dà oggi Sempronio cento ducati in moneta di rame, perche trà un mese restituischi gli medemi cento ducati in moneta d'argento, o oro; O pure dà cento ducati in moneta d'argento del paese, perche trà un mese gli restituischi nel medesimo luogo cento scudi di moneta Romana; Et in Roma si può praticare, che Titio dia a Sempronio cento scudi d'oro di peso vecchio o cento cinquanta scudi nuovi, perche a campo di un mese o due egli restituisca cento scudi d'oro stampe.

In questa forte di cambio cade chiaramente l'usura, perche vi entra il mutuo con la dilazione del tempo, per mercede del quale si riceve quell'utile, che importa il ridurre la sua moneta da una specie inferiore ad un'altra migliore, & in questo consiste propriamente l'usura di cavar frutto dalla sola dilazione, & uso del denaro.

La terza forte di cambio è il locale, che si fa per lettere sopra la moneta del medesimo paese da un luogo all'altro del medesimo Regno o Principato; Come a dire, Titio hà mille scudi di moneta in Roma, gli comple haverli in Macerata, ma non vorria haver l'incommodo o spesa, nè fogggiacere al pericolo della trasportazione, trova Sempronio negoziante, a cui dà la sua moneta, perche glieli paghi o facci pagare l'istessa quantità in Macerata con il cambio di tre o quattro per cento, più o meno, come si possono convenire.

Questa mercede non può dirsi che sia per il cambio o differenza di valore da una specie di moneta all'altra, mentre si dà, e si riceve l'istesso pieno, e tanto nell'uno, quanto nell'altro luogo la moneta hà il medesimo valore, ma solo è mercede della spesa e pericolo per la vertura o trasporto, ches' hà da un luogo all'altro; E se bene Sempronio non manda la medesima moneta, in maniera che effettivamente non patisca la spesa della vertura, nè fogggiaccia al pericolo di esser rubbato per la strada, ma procura, che da un suo corrispondente in Macerata con denaro di esso Sempronio o dell'amico si paghino a Titio i suoi mille scudi, nondimeno ciò non importa, essendo effetto della sua industria, non importando ciò a Titio cosa alcuna.

In questa forte di cambio possono darli l'ingiustizia o lesione, e rispettivamente l'usura; L'ingiustizia, o lesione, perche se trà pratici negozianti la mercede di questo cambio senza alterazione particolare di tempo, ma nel solo termine, che porta la distanza del luogo fuisse di tre per cento, Sempronio mercante astuto portia ingannare Titio men pratico in farsi dare il sei o sette per cento, ma questa faria

ingiustizia, e lesione, non già usura, la quale solamente portia cadervi per la maggiore o minore dilazione del tempo; Come a dire Sempronio riceve in Roma da Titio mille scudi per pagare o far pagare li medemi in Macerata nel termine di uno o due mesi, e stante tal dilazione, si convengono, che Titio abbia ivi gli medemi suoi mille scudi senza mercede alcuna da Sempronio, che hà avuto il peso e pericolo del trasporto, questa è usura, perche Titio per rispetto della dilazione congiunta col mutuo almeno interpretativo sente quell'utile.

E l'istesso camina, quando in qualunque modo si convenga di maggiore o minor cambio per causa della maggiore o minore dilazione al pagare in luogo quel che si riceve nell'altro. E questo appunto è quel cambio trà due Città o luoghi del medesimo Regno, dal quale parlano il *Molleso*, il *Giustiniano*, il *Duardo*, & altri *Morali*, non cadendovi alterazione per la diversità di moneta, e dependendo il tutto della sola convenzione delle parti.

La quarta forte di cambio è il locale, che si fa per lettere dalla moneta di un Regno o Principato, che si dà in un luogo, alla moneta di un altro Regno o Principato, che si deve pagare nell'altro; Come a dire, Titio hà mille scudi di moneta in Roma, gli comple haverne la valuta in Venezia o Napoli, gli dà Sempronio, perche glieli cambi per il detto luogo, dove li bisognano; O pure all'incontro Titio hà bisogno di mille scudi in Roma, li chiede a Sempronio, che havendo tal moneta in Venezia, ne desidera la valuta in Venezia o Napoli, obligandolo dargliela quivi con la convenzione di qualche cambio o lucro certo di tanto per cento; Et allora se non vi corre alterazione di tempo, in modo che non vi cada il sospetto del maggior utile per causa della maggior dilazione, non entra usura, ma può ben entrarvi inganno, lesione, & ingiustizia, perche essendo folto, per esempio, in quella settimana trà negozianti pratici corrente il cambio da una moneta all'altra a 7. per cento, può un accorto negoziante farne dare dall'altro men pratico il dieci o dodici, ma ciò non importa usura, quale solamente entraria, quando l'alterazione nascesse dalla dilazione; E nel regolare l'ingiustizia o lesione, si attende la maggiore o minore idoneità del recipiente, potendosi giustamente convenire qualche maggior utile per ricompensa del pericolo, a che il dante si espone, quando il recipiente non sia totalmente sicuro, però sia come si voglia, non entra l'usura.

Ma se in questa forte di cambi non vi fusse convenzione alcuna, nè circa il cambio, nè circa il tempo, perche si convenisse, che Titio, il quale riceve da Sempronio i mille scudi in Roma, debba nel termine che porta l'uso de i mercanti pagargliela valuta in Venezia, nel modo che correrà la piazza quando maturarà il pagamento, in questo caso correndovi la realtà de i spacci, come si dità di sotto, non vi cade usura, nè meno ingiustizia o lesione, mentre non vi è alterazione di tempo, dalla quale possa nascere l'utile del dante, e rispettivamente danno del recipiente. Nè meno non vi può essere l'inganno, lesione o suffocazione nel convenire maggior utile o danno di quel che porti l'eventualità di quel tempo, in maniera che, tanto è l'utile del dante, che sia praticissimo, & astutissimo, quanto di quello, che sia sciocco, e totalmente insperito, anco tutto, che però si escluse, non solamente l'usura, ma anco l'ingiustizia o lesione.

In questo caso, l'utile, o rispettivamente danno del dante o recipiente, consiste nella variazione del prezzo dell'oro, dal quale prende la riduzione di una moneta all'altra. Come a dire, Titio piglia in Roma da Sempronio mille scudi di moneta a cambio per Venezia; E perche la piazza di Roma non usa sopra cambi altra moneta, che scudi d'oro, & all'incontro la piazza di Venezia non usa sopra cambi altra moneta che di ducati, però in Roma li mille scudi di moneta si riducono a tanti scudi d'oro con l'aggio corrente in lista quella settimana, e poi si fa la tratta a Venezia in ducati, col prezzo, che si pone, come a dire, tanti ducati, a 54. scudi di oro per ogni cento ducati.

Nel ritorno poi della tratta per Roma, li ducati di Venezia si ristornano a ragione del valore di tanti scudi di oro, secondo il prezzo che in quella settimana si mette, e corre in Venezia, qual prezzo può essere maggiore o minore di quel che era in Roma, quando si mandò il cambio, in maniera che portia essere a 54. e mezzo per cento, ovvero meno de' 54.

Quando il prezzo è alterato, che il primo di Roma sia di 54. & il secondo di Venezia sia di 54. e mezzo, questo

cagiona l'utile del dante, e rispettivamente il danno del recipiente; Et all'incontro quando il primo è di 54. & il secondo di Venezia è di 53. e mezzo, questo fa il danno del dante, & l'utile del recipiente, sicche sminuisca la prima forte, e tutto ciò dipende dall'eventualità, la quale escluse l'usura, e l'ingiustizia.

Et il medesimo camina egualmente ne i cambi di fiera, perche la moneta consistente nel luogo, dove si dà o rispettivamente si piglia il denaro a cambio in scudi di moneta, o in ducati, o in lire, si deve ridurre a scudi d'oro, e da questi si riduce a scudi di marche, che si comprano, e dal maggiore o minor prezzo di essi dipende l'utile o danno del dante, e rispettivamente del recipiente.

Questa incertezza dependente dall'eventualità del più basso o più alto prezzo dell'oro, e moneta, o marche rispettivamente, salva il cambio, così dall'usura, come dall'ingiustizia, mentre il tutto dipende dall'evento, e niente dalla convenzione delle parti, onde nel solo caso di convenzione cade quel sospetto di usura, che in questa materia si è havuta per i Canonisti, e Teologi.

Per la validità di questo cambio, si ricerca che veramente si mandino le lettere in fiera dirizzate a persona tale, che con denaro del scrivente o proprio possino avere il suo adempimento, in maniera che se dette lettere realmente non corrano, o purel dante sia certo, che non nè possa seguire l'adempimento, e che sappia, come il recipiente converta il denaro il altro usa senza poterne dare l'equivalente in piazza o fiera, si dice cambio secco, e simulato, per quel che non dispone la Bolla di Pio V. sopra cambi, quando si tratti di cambio diretto, e puro senza mistura di altro contratto.

E tutto ciò camina bene quanto alla prima rata o primo cambio da Roma a Venezia, o da Roma in fiera, non cadendo sopra ciò differenza dal cambio per fiera o per piazza, dove termini; E quando la tratta hà il suo pieno nel luogo destinato, non vi cade altra difficoltà, la quale cade solamente in caso di non adempimento, per defecto del quale, con la ricorra, o altro termine usato da negozianti si crea il ricambio di nuova tratta dal luogo ad quem, al luogo, a quo.

In questo caso di ricambio, cadono due ragioni da dubitare, l'una, perche così si dice continuazione proibita della detta Bolla di Pio V. che permette solo un cambio per la prima fiera o primo termine di piazza, e l'altra, perche l'aumento cagionato dall'interesse del detto cambio si converta in forte, e si rende atto a produrre nuovo interesse di cambio, che è specie di frutto, quale alcuni dicono supereratazione, & altri dicono anarotico.

Ma ciò che alcuni men pratici del negozio habbino sopra ciò dubitato; Tanto dalla Rota Romana, quanto da tutti gli Tribunali del mondo Cattolico, e dalla comune opinione de i Canonisti e Morali intendenti della materia, viene ammessa la validità di questo ricambio, rispondendosi al primo oggetto, che allora s'intende continuazione proibita, quando il recipiente benchè volesse pagare in fiera, o in piazza non potesse farlo, e fosse costretto patire contro sua voglia la continuazione di altra fiera o d'altro termine di piazza; Ma quando è in suo arbitrio in farlo, in maniera che il ricambio venghi creato di nuovo per adempimento, non si dice continuazione, ma creazione totalmente nuova & indipendente, e così successivamente, viene ammessa la validità di questo ricambio, e cambi nuovi, quante sono le fiere, o quanti sono gli termini di piazza.

Et all'altra ragione di dubitare circa il convertire gli interessi del primo cambio in forte nel fare il ricambio, si risponde con maggior facilità, perche l'interesse del cambio realmente non è, nè frutto, nè lucro, nè accessione contraddistinta dalla sorte, ma è una sorte nuova, e come tutto prezzo di quella moneta, che in quel luogo tanto vale, con il di più ragionato dalle spese di provvisioni a ciò necessarie, e volgarmente si dice ricambio per contraddistinguerlo dal primo, ma in effetto è un cambio totalmente nuovo; E se bene gli Giuristi chiamino frutto questo interesse de' cambi, & alcuni più sciocamente confondendo i termini gli chiamino usura, nondimeno questo, o è errore, o è un certo modo di dire per contraddistinguerli dal valore della prima forte.

Dicono alcuni, che tutto ciò camina bene, tanto per fiere, quanto per piazze, in ordine al primo cambio, mentre questo è più necessario al commercio per piazze che per fiere. Et anco l'ammettono nel primo ricambio, cioè nel

ritorno del luogo ad quem al luogo a quo; Ma che la continuazione, e successiva circolazione, benchè fatta nella già detta forma valida, per via di tante nuove creazioni di nuovi contratti o tratte, sia permessa solamente per le fiere, o pureanco per le piazze con la misura di fiere, cioè da piazza a fiera, e da fiera a piazza, ma non già da piazza, a piazza, cioè da Roma a Venezia, e da Venezia a Roma, e così successivamente.

Questa distinzione si crede ideale e di nessun fondamento, non essendovi ragione immaginabile, per la quale una forte di circolazione deva esser valida e lecita, e l'altra illecita & invalida, mentre presupposto, che non siamo nel caso di quella vera continuazione proibita dalla Bolla di Pio, e che ogni cambio si dica nuovo stante da per se, per il solo primo termine, la detta Bolla egualmente approva gli uni che gli altri cambi, E quando si possa dire continuazione, tanto dalla detta Bolla è proibita quella per fiera quanto quella per piazza, in modo che la distinzione hà dell'ideale, non essendovi alcuna ragione probabile di differenza.

Sogliono alcuni assegnare la ragione della differenza, in che le fiere habbino il tempo, e prezzo determinato invariabile, stante che in fiera il prezzo si mette dal publico foro di mercanti, o dal Consolo, e deputati, e che il tempo è di tre mesi, in maniera che non si può cambiare che quattro volte l'anno; Et all'incontro per le piazze, che portano eleggeri vicine, portia il cambio circolare per più di 30. volte l'anno, e metterà il prezzo a suo modo con interesse grande, & eccessivo.

Chi si fonda in questa ragione si mostra poco inteso, & assai digiuno della materia, poiche il dubbio cade, quando si cambia per luoghi non mercantili, che non hanno regola, ma non già quando si tratta di cambio per quelle Città mercantili di diversi Principati, che meritano il titolo di piazze, dove il prezzo è uniforme, & invariabile posto ciascuna settimana dal loro publico o congrega di mercanti, con l'istesse regole, e considerazioni della moneta larga o stretta, con validità in Roma, che in una settimana l'oro corre in lista un bajocco, in un'altra due, in un'altra non vi è aggio di forte alcuna, in maniera che camina l'istessa ragione a puntino come in fiera.

E quanto al tempo, parimente è certo e uniforme, importando l'acceso, e recesso con l'uso il tempo di un mese e mezzo quasi inalterabile, in maniera che si può solamente cambiare otto volte l'anno in circa con poca variazione; E da ciò nasce, che non può darli inganno o suffocazione, mentre come di sopra si è detto, tanto è l'utile del più accorto negoziante, quanto quello di un puto di tre anni, che dia il suo denaro a cambio. Dunque questa ragione di differenza resta totalmente vana, e senza fondamento, non correndovi altro di più che qualche maggior interesse delle provvisioni, che per fiere sono otto, e per piazze sono sedici, ma non si trova disposto in termine di ragione, che ciò vizi l'atto.

Altri ne assegnano la ragione di differenza, del ben publico che risulta dall'uniformità del denaro di negozio in un luogo di fiera, perche così facendosi maggiore abbondanza, viene a calare il prezzo dell'oro e renderli minore l'interesse de i debitori; Ma non si sa vedere, perche non cada l'istessa ragione in queste piazze principali, e metropoli di gran Mercanzia, come sono, Venezia, Napoli, Milano, Roma, e simili.

Altri dicono che per le piazze stà in arbitrio di un negoziante con un cambio grosso alterare il prezzo a suo modo, il che non camina in fiera, però questa ragione portia ben cadere in Ancona, Bari, Foggia, Lecce, e piazze simili piccole, ma è troppo incongrua a piazze tanto mercantili, nelle quali girano milioni di mercanzie, e negozj, perche anco in fiera le tratte grosse possono fare l'istessa alterazione.

Adducono altri per ragione di differenza la sicurezza, che si hà in fiera delle antidate, e fraudi, e falsità, stante che tutte le tratte e negozj si registrano nel publico libro, che si dice *libro di fiera*, il che non è per le piazze, per le quali può il negoziante con antidate formar gli spacci, & accomodar la Scrittura a suo modo.

Questa è la più sciocca, e mal fondata ragione di tutte l'altre, perche gli delitti non si devono presumere, nè la sola possibilità di falsità, e supposizione rende l'atto invalido, quando quella non si provi; Come habbiamo in materie più gelose di testamenti, instrumeti, grazie di Principi e simi.

e simili; E però non è buona conseguenza. Una sorte di cambiare è più sicura dall'altra, dunque una è lecita e valida, l'altra illecita, & usuraria, perche come si è detto di sopra, negli bancherotti può darsi la fraude o falsità nel dare una moneta falsa o scarfa, eppure non dice, che questo mestiere di cambiare sia usurario, & illecito.

Ne assegnano alcuni quella del maggiore, & eccessivo guadagno, e rispettivamente interesse, che risulta dal cambiare per piazza più che per fiera, & ancorche tra negozianti non si usi la circolazione de' cambi per piazze solamente, ma per fiera e piazze unite.

Che li negozianti frequentino più una sorte di cambio che l'altra, potrà operare, che l'una possi dirsi frequente, & usitata, l'altra non frequente né usitata, ma non perciò potrà dedursene la conseguenza, dunque l'una è lecita, e l'altra illecita; Anco li negozianti sfuggono dar denari a censo, e quasi mai si vede impiegato denaro mercantile in tal contratto, ma frequentemente in cambi per la ragione della perpetua irrepribilità del capitale, che a negozianti comple have reà loro disposizione, ma non perciò può dirsi, che i cambi siano leciti e non li censì.

E quanto al guadagno eccessivo, quando anco questo nasce dalla convenzione delle parti, pure adempiendosi la forma dalla Bolla di Pio, in maniera che non vi sia cosa contraria alla sostanza del contratto, cioè cagionaria ingiustizia e lesione, che meritaria la rescissione, e riduzione alla giustizia, ma non usura, né nullità; Oltre che quando il danno nasce, come di sopra è detto, dal mero caso & eventualità, che può portar anco il danno del creditore, e diminuzione della sorte principale, meno entra il termine d'ingiustizia e lesione, come è indubitato principio legale.

Si che potrà ben dirsi, che delle due sorti di strade di cambiare l'una riesce dall'evento più lucrosa, e rispettivamente più dannosa dell'altra, ma non già mai, che perciò l'una sia lecita, e l'altra illecita.

Chi per esempio ha mille ducati in Baci per rimetterli in Roma, dove li bisognino per pagar pensioni, o far altra spedizione, ha due strade da cambiare, una per Napoli, l'altra per Venezia, & il caso frequentemente porta, che in una medesima settimana, cambiando per Venezia, patirà un interesse fraivissimo di tre, o quattro per cento, e cambiando per Napoli ne patirà un grave di dodici, e 15. Et all'incontro in un'altra settimana per Napoli il cambio gli riuscirà dolcissimo, e per Venezia altissimo; Questo è effetto dell'eventualità, ma non perchè uno elegga la strada più dannosa, è che l'altra dall'evento si scuopra migliore, dunque ne risulta, che l'atto sia fatto invalido, & illecito.

Puo ben darsi la fraude dell'usura nel cambio, quando tra le parti si stabilisca per accordo il prezzo dell'aggio, che non è proibito fare sinceramente sopra l'incerta eventualità, che può apportare danno & utile rispettivamente, in caso cioè, che il maggior o minor prezzo nasca dalla maggior lontananza o vicinanza della fiera, ovvero dal maggiore o minor breve termine dell'uso, perche si convenga di maggior prezzo della fiera, di quel che si convenga quando si piglia verso le ultime, e prossime settimane, si che la dilazione del tempo sia causa dell'aumento o diminuzione; E così patimente quando il prezzo dell'aggio per piazza sia maggiore o minore per il più breve o lungo termine dell'uso, perche può esservi il maggior lucro cagionato dalla dilazione, nel che consiste l'usura; Ma ciò egualmente camina ne' cambi di piazza come in quelli di fiera senza differenza, dependendo dalla convenzione sopra il tempo o dilazione.

Onde bisogna necessariamente concludere, che è la circolazione de' i cambi con le scritture, & atti simulati & a vento senza che mai vi corra denaro (come dicono quei, che danno questa continuazione) sia lecita o no. Se è illecita, tanto sarà quella di piazza, quanto quella di fiera, mentre la Bolla di Pio egualmente dispone dell'una che dell'altra; E se per le ragioni dette di sopra deve rimarsi lecita, tanto sarà l'una quanto l'altra, benchè l'una sia più suave, e l'altra più aspra, perchè l'incidente di maggiore o minore interesse non è atto a viziar il contratto, quando non vi sia difetto nella forma, o sostanza.

Finalmente alcuni moderni non pratici del negotio, dicono che tal sorte di contratto può tollerarsi tra i mercanti e negozianti, per il bene, che dal commercio e negoziazione, risulta al publico, ma non con privati debitori, che pigliano il denaro a cambio, non già per cambiarlo, ma per valersene in altri bisogni & usi, il che è bennojo al dante, che sa di certo

non poterli dal recipiente cambiare quel denaro per fiera, o piazza.

Questo dubbio è patimente effetto di poca notizia della materia, e dalla quale nascono tanti equivoci, particolarmente di quelli, che per il più, poco, o niente praticando il negotio, e gli negozii di Città grandi e mercantili, veramente non fanno che cosa sia negotio, né cambio.

Bisogna dunque presupporre, che in due maniere si dice dare, o rispettivamente ricevere denaro a cambio. L'una che secondo l'uso forense si dice diretta, e l'altra che si dice obliqua; La diretta è quando un contraente riceve dall'altro il denaro per cambiarlo veramente, perche il dante, o sia per industria e negotio, o sia per altro suo bisogno, ne voglia realmente la valuta nel luogo dellinato. Et in questo caso entra la considerazione de' Canonisti e Morali abbracciata anco dalla Rota (benche con qualche equivoco quanto all'applicazione a quel caso, nel quale nascono le risoluzioni, che di ciò parlano, & che se il dante sa di certo l'inalità del recipiente, e che dovendosi valere del denaro in altri usi non possa dar il pieno alla tratta nel luogo destinato, non si dica cambio reale, ma simulato e fecco.

La maniera obliqua è, quando il recipiente piglia a cambio il denaro dal dante in prestito per servitene a i suoi bisogni, & usi totalmente diversi dal cambiarsi per piazza o fiera. Et allora veramente non si dica pigliare quel denaro a cambio, perche in effetto è puro e semplice mutuo; Ma perche il mutuo non intende tener orioio sotto mutuo il suo denaro destinato a traffico e negoziazione di cambi, però il mutuario, per rimborso & indennità del mutuo, dà mandato a sciolta al medesimo di pigliare da altri, o anco da se stesso a cambio l'equivalente somma, e quella ricevere e girare sopra cambi a danno del mutuario, finche segua l'rimborso del mutuo; O pure il medesimo debitore ne assume il peso in se medesimo, in qual caso selui non fa correr gli spacci necessarii, non possono dirsi dovuti gli cambi come cambi, essendo impossibile dare il corso di questi senza la realtà de' spacci, ma si devono al creditore gli medesimi come danni & interessi dovuti da un procuratore, che accettando il mandato, trascura di eseguirlo, & in questo caso il debitore patirà minor interesse, non patendo quello delle provisioni.

E questo è quel contratto, che oggidì tanto frequentemente si pratica in Italia, anco tra i privati, che non sono mercanti, perche non gira sopra cambi quel denaro prestato tra persona private, che non siano mercanti, ma gira tra mercanti e negozianti l'equivalente preso a cambio diretto da un'altro, o da se stesso come terzo, in danno e rispettivamente utile del debitore. Et in questo consiste l'equivoco di molti, che non praticano il foro di Città grandi, e piazze mercantili, è senza la qual pratica è impossibile intendere bene questa materia, e distinguere gli termini, dalla confusione di quali nascono gli equivoci.

Chi poi di tutto ciò desidera la prova con autorità, è ragioni, potrà soddisfarne in discorsi legali in lingua latina contenuti di sopra ne' casi particolari seguiti, e disputati specialmente nell' discorso primo, e secondo concernenti la detta causa che fu occasione del presente discorso; Dove in particolare si avverte che fa troppo manifesto errore di chi crede esser validi gli cambi circolati da fiera a fiera senza mistura di piazze, e non esser validi quelli da piazza a piazza, senza mistura di fiere, mentre come ivi si prova, gli cambi di piazza sono più antichi, più necessari, e più reali, meno lontani della finzione, e conseguentemente meno dubbio più leciti, non potendosi mai dire in regola di legge naturale, e positiva, che un modo modernamente inventato, meno necessario alla Republica, e commercio umano, e che contiene qualche bugia contenuta sotto una moneta finta, & immaginaria, possa, o deva dirsi più lecito, del modo più antico, più necessario, e meno lontano della bugia, e finzione.

E più antico il cambio di piazza, che legalmente si dice locale, perche la sciando da parte la questione, se questa specie di contratto fusse conosciuta, e praticata in tempo dell'antica Republica Romana o no, nel che habbiamo varie opinioni; Certa cosa è, che dopo la traslazione dell' impero Romano in Oriente, e che questo per le tante incurfioni di barbari in Italia, & altre parti occidentali fu quasi perso, con la divisioni di tanti diversi Principati, e Signorie, fu sino da quei tempi necessario d'introdurre questo modo di cambiare la moneta da un luogo all'altro, per la necessaria reciproca comunicazione di quelle cose necessarie all'uso umano, quali la natura ha distribuite in diverse parti del mondo, artie-

artiechendonè una parte, & impoverendonè l'altra; E ciò non solo per la diversità de' Principati, o Signore, ma ancora per il pericolo della trasportazione della moneta da un luogo all'altro; Laonde di quello cambio locale per lettere parlano comunemente gli Teologi, e Giuristi antichi; Et all'incontro quelle fiere che si fanno in Italia, furono introdotte da Genova nell'anno 1527.

E più necessario il cambio literario foreale, o per piazze, per la detta ragione della necessità della comunicazione tra le Città, e Province, senza la quale quasi non si può vivere, almeno con vita civile, e comoda, e per le altre ragioni della diversità delle monete, e pericoli di viaggio, come sopra. Et all'incontro quelle fiere sono modernamente introdotte per merta mercatura, e senza quelle si potrà vivere, si che non vi corre necessità precisa come nell'altro.

E finalmente è più reale, e meno lontano dalla bugia, e simulazione il cambio di piazza, perche si cambia da moneta a moneta vera, reale, e corrente in argento, o in scudi d'oro. Et all'incontro in fiera si cambia con scudi d'oro di matche, e ch'è una moneta finta, & immaginaria, quale bisogna comprare con scudi d'oro stampe veri, e dal maggiore o minor prezzo di queste due sorti di scudo nasce l'interesse del cambio; Dunque è troppo chiaro l'assurdo, che un'atto che più si allontana dalla verità, e si accolla alla bugia, e simulazione, e che contiene un'invenzione moderna non necessaria totalmente al vivere umano, deva prevalere, e stimarsi di miglior qualità, che un'atto antico, necessario, e reale senza mistura alcuna di bugia, o simulazione, con le altre considerazioni addotte negli detti due primi discorsi giuridici.

ROMANA EXCESSIVE SOLUTIONIS PRO FRANCISCO PIPHER CUM DECIO MARCONO.

Causa disputatus coram Prefecto Palatii Apostolici, & resolutus pro Pipher.

An debitori affumti in fe curam, & onus cambiandi, ac sponte & pacifice solventi cambia juxta taxam ab initio concorditer limitatam, detur jus, vel actio imputandi in fortem, vel respectivè repetendi sit, quod excessivè solum esset, eo quia detectum id, cambia per nundinas tanti non importasse.

S U M M A R I U M.

- 1 Falli series.
- 2 De requisitis necessariis, ut cambia exigi possint.
- 3 Quod debitor assumti in se onus cambiandi teneatur ad cambia etiam sine spaciis tanquam damna, & interesse.
- 4 Sed tunc non debentur expensæ provisionum.
- 5 Causa male solvitur impunitur ipso jure in fortem etiam si sponte.
- 6 Quod hic articulus sit novus.
- 7 Quod procedendum sit cum distinctione casuum.
- 8 Quando agitur de cambiis non solatis attenditur quid minus.
- 9 Idem de solatis per debitorem inivum de mandato judicis.
- 10 Etiam sponte soluta cambia in excessu repetuntur, vel impunitur si creditor girabat cambia.
- 11 Secus ubi ipse debitor in se suscipit onus cambiandi.
- 12 De probatione negativa.
- 13 Indebitum voluntarium indiget probatione conclusiva.
- 14 Quod solvens scienter indubitum censetur donare.
- 15 Quod creditor exigens, & consumens fructus excessivos in statu bona fidei non teneatur restituere.
- 16 Declaratur conclusio, quod bona fidei in materia usuraria non excusat.
- 17 Fructus societatis officii exacti post societatem finitam cum bona fide consumpti non restituuntur, idemque de censibus.
- 18 De cambiis in platealiis validitate, vel moderatione.

D I S C. XXVIII.

1 Nito contractu cambi per summa scutorum 2. mille inter Franciscum Pipher pecuniarum datorem, & Decium Marconum receptorem sub pacto limitationis cambiis, ut Card. de Luca, Lib. V.

excedere non possint scuta septem pro quolibet centenario & anno, ita tamen quod si minus importarent, exigi non possent, nisi id minus, debitor juxta modum frequentiorum formulam in se assumere curam, & onus girandi, sui excedere cambia per quasvis nundinas, plateas, & mundi partes per Italiam & extra: Cum plurium annorum spatio debitor sponte ac pacifice solvisset fructus, sui interusura cambiis, ad conventionem limitatam rationem, ac etiam restituisse fortem; Comperito deinde ex pluribus causis agitatis in Tribunali A. C. quod cambia per nundinas decessit ad dictam summam non ascendissent, de quarum causarum aliquibus summa mentio habetur in præcedentibus, præsertim discursibus 17. Hinc proinde judicium instruitur repetitionis ejus, quod singulis annis excessivè solum esset, cum imputatione, seu diminutione fortis singulis quibusque temporibus, atque ut vulgo in Curia dicitur *faciendo caletiam*; Et introducta causa cotam Apostolicam Palatii Præfecto, tanquam iudice competente dicit Pipher unius ex majoribus officialibus cohortis Helvetiæ Pontificis, ac ejusdem Palatii custodiæ destinata.

Scribentes pro actore, cum consueta inani repetitione chartarum in allegationibus saper is, quæ hodie tanquam omnibus nota præsupponi possunt, & debent. Dicebant fundatam esse eisdem actoris intentionem, quoniam ad præscriptam Constitutionis Pii V. omnino damnantis, ac usuraria declarantis cambia sicca, ut cambiis interusura exigi possint, duo copulativè concurrere debent. Primum nempe justificatio realis cambiis, ut per literas factum reditus, quas spacia vulgo dicimus. Et secundo quod non exigitur, nisi id quod verè singulis quibusque nundinis, vel terminis, cambiis interusura importent, cum in isto contractu dari non possit lucrum certum, neque in obolo, vel totum pendat ab ipsa eventualitate, quæ se habere possit ad lucrum & damnum, ut pluries in præcedentibus.

Et licet primum requisitum necessaria justificationis realis cambiis, cum spaciis hodie ponè ab Aula recessisse videtur, ob hanc modernam frequentiorum contraheendi formulam, quod ipse debitor in se assumat curam & onus cambiandi, quod operatur, ut non sequatur transmissio literarum, adhuc teneatur ad cambia, quæ licitè à creditore exigi valeant, non tanquam cambia, sed tanquam damna & interesse, potius ob non factum, quam ob non datum, ratione scilicet non adimpleri mandati per ipsum suscepti. Attamen in aliquo relevatur debitor ratione hujus oneris, ut citius satisfactionem creditor etiam in aliquo respectu damnicatur, quod scilicet ita cessant interusura provisionum, aliarumque expensarum, atque non debentur dicta damna & interesse, nisi ad eam rationem, quam important ipsa intrinseca interusura cambiis resultantia ex alteratione valoris auri, atque, ut vulgo dicitur, ratione agii, ut pluries etiam in præcedentibus habetur.

Et ideo cum occasione dictarum aliarum causarum satis frequentium, jam firmatum esset, quid detractis provisionibus, aliisque expensis, dicta interusura importarent, sine dubio minore, quam importaret dicta taxa conventionalis; Hinc proinde concludebant, planum remanere, ut petitæ repetitionis locus esset, non obstante spontanea solutione, cum in hac materia factum partium in nulla consideratione habeatur, quia non possunt partes licitam reddere usuram, ac facere licitum id quod est illicitum; Ac etiam quia usurarum solutio per se fœdatur debitorem facta, quamvis spontanea, potius necessaria & coacta censenda est, ita ut non intrent termini repetitionis indebiti, sed potius imputationis ipso jure juxta opinionem, quam sequitur Rota ex firmatis in satis vulgatis *Romana cambi coram Bichia impress. decil. 69. par. 6. recent.* canonizata ponè in censuris aliis, quas cum naufragio stylo, ambigue aliqua necessitate tanquam in rein Curia notoria cumulabant per integras colamas cum stylo extero, ita illum Curia Romanæ adeo commendabilem corrumperendo.

Scribens Ego pro Pipher tunc convento, ad mittebam omnes prædictas conclusiones, tanquam, ut dictum est, hodie notorias ac præsupponendas; Dicebam tamen fallaciam consistere in applicatione, circa quam deo frequenter nos moderni juristi nimium laboramus. Unde propterea, cum in hoc articulo tanquam novo deduci non possent venerandæ autoritates Accursii, Bartholi, Baldi, aliorumque antiquorum legistarum, minusque Innocentii, Joannis, Andree, vel Abbatis, aliorumque Innocentiarum; Quinimo neque modernorum, vel Rota decisionum, cum articulus à recentibus temporibus in campum prodierit, neque per mea notitia, adhuc in Rota formiter disputatus, & decisus esset. Id



stentes, alias explicari non possent. Imo pluries practicatur, quod sub nomine tantum negotium explicatur, sive etiam sub nomine omnium literarum ab uno eorum, vel etiam ab aliquo ministro, qui vulgo complementarius dicitur, scribi solent, & tamen obligat omnes iuxta plenam firmam in celebrata Romana Societatis de Rotignis 19. Junii 1645. 2. Martii 1646. & 10. Februarii 1648. cotam Ghislerio, quarum prima est impressa apud Marin. res. sol. 207. l. 2. & tertia est dec. 151. par. 10. rec. in quibus firmatur, quod etiam inter ipsos socios dissoluta esset societas, ad huc tamen, nisi hujusmodi dissolutio publicaretur per solitas literas circulares, vel publica Edicta in locis, in quibus habebantur correspondentes, alii socii remanerent obligati, ut latius deductum habetur in sua materia sub tit. de credito.

Nulli vero fundamento innixam putabam praefatam excitatam difficultatem, quod non adesset societas universalis, sed esset communio particularis istius negotii tantum. Iam enim considerationem recte intrare dicebam in ordine ad obligationem sociorum ex actibus indifferentibus gestis per socium etiam proprio, & particulari, non autem sociali nomine, ac extra causam societatis, Secus autem quoad eos qui geruntur in causam ipsius negotii sociali, quoniam circa illud concernentia dicitur adesse universitas discretiva; Atque in his terminis alicujus negotii tantum absque necessitate desiderandi societatem omnium honorum loquuntur praemissa auctoritates ac decisiones, & quotquot alia habentur.

Si vero haec ita procedunt ex solo tacto ac legali mandato, etiam nullum sociorum factum positivum, seu consensus accederet. Multo magis ac pro meo iudicio extra dubium ea locum habere dicebam in hac facti specie, in qua concurreret expressus consensus, seu mandatum, quod haec tracta facta per unum ex sociis impleverit, instantibus dictis literis certorioris, seu d. avviso, per quas dicebam omnem removeri difficultatem.

Licet enim in jure habeamus, quod hujusmodi literae sola, & de per se nullam inducunt obligationem, neque actionem producant, eo quia scribi potuerunt cum praesupposito tracta, seu literarum cambii, quae deinde scriptae non essent, seu alias non acceptatae, neque effectum sortita; At tamen ubi constat de effectu, ita ut cesset dicta ratio dubitandi, non probant ac obligant, atque eorum vigore exerceri potest ille processus executivus, qui vel ex jure municipalis, vel ex consuetudine ratione commercii ubique recepta, inter mercatores, & negotiantes exercetur, ut ita distinguendo bene firmatur per Rotam in Romana, seu Januensi literarum cambii coram Bichio impress. dec. 108. par. 12. rec. ex n. 11. & per tot. Multo vero magis in hac facti specie, in qua obligatio sociorum ex facto socii ut supra resultat ex sola juris dispositione. Unde hujusmodi literae non deserviunt pro fundanda actione, sive inducenda obligatione, sed ad solum effectum removendi eam difficultatem, quae resultare posset ex ipsorum sociorum non probata scientia, vel non probato consensu; Atque ex his mihi videbatur casum esse incapacem dubitationis, nisi aliud in facto concurreret, quod eam causaret.

Quo vero ad aliud motivum, quod praedicta tracta implementum in mundinis sequutum esset, non liberet, & paret, sed cum protestatione, atque ut vulgo dicitur, sub protesta, quod apud dubitantes majorem inferre videbatur difficultatem, Advertent in hoc procedi cum aliquo aequivoquo; Iste siquidem solvendi modus sub protesta non alterat actum, ita ut tollat actionem aliam competentem contra scribentes, seu eos qui ex facto scribentes obligati remanent, cum id nullo jure cautum sit, nullamque habeat rationem, dum potius majorem ipsius scribentis obligationem inducit; Procedit enim in casu quo scribens mandat ei cui literae dirigitur, quod de tracta per ipsum solvenda se a tertio reintegraret, quo casu si pure & simpliciter impleat, sequutus diceretur fidem illius tertii, non autem scribentis, contra quem nullam haberet actionem; Secus autem ubi solutio fieret sub protesta, & in honorem literarum, Tunc enim ita solvendi declaratur dicitur ejus animum non sequendi fidem tertii, sed illam scribentis, contra quem proinde competentis actio, atque hic est effectus hujus protestationis, ut de hoc modo acceptandi, seu solvendi literas cambii sub protesta habetur late apud Scaccia de cambii, s. 2. gloss. 5. n. 38. & seqq. Gratian. disp. 388. num. 6. late Rota apud Orthob. dec. 118. numer. 7. cum seqq. & in pluribus aliis decisionibus antecedenter in eadem causa editis ibi enunciatis, Multo magis dum non solum protestatio erat simpliciter facta cum termino generali pro honore literarum, seu habebat expressam causam dicti partiti, ac obligationis aliorum

sociorum, ut supra; Et sic facta erat pro majori cautela, & declaratione. Unde magnum absurdum esset, ut ea, quae pro majori cautela, & meliori declaratione facta sunt ad favorem facientis, retroqueri deberent in odium, atque causare contrarium effectum diminutionis juri aliam competentem contra omnia principia, & haec mihi videbatur veritas.

Potissimum quia d. protestatio facta non erat per ipsum Carolum, sed per ipsius absentis procuratorem, seu mandatarium, qui sine speciali mandato non poterat ejus principali praedicare, summeque tollere per actum consentientem in committendo, cum attendatur solum praedictum consulens omittendo; juxta distinctionem, de qua Surd. dec. 181. nu. 16. Gregor. & adden. dec. 75. n. 1. & 4. & communiter. Sed hoc ad superabundantiam, nam etiam si dicta protestatio facta esset ab ipso principali, veret causare non posse videbatur hunc praedictum effectum.

ROMANA, SEU ANCONITANA PECUNIARIA PRO ALOYSIO GREPPIO, CUM COCCIS.

Casus disputatus coram A.C. & in Signatura, & resolutus per Greppio.

Antertius scribens eis, cui literae cambii dirigitur ab alio in computandis alteris, quod eas impleat, quia habent suum finem, remaneat exinde obligatus ad favorem implentis dictas literas cambii, seu tractam, si non sit idoneus ille, in cuius computum fit tracta.

SUMMARIUM.

- 1 Falli series cum resolutione.
2 Quod laudator, seu approbator scribentis literas cambii ad aliquam non tenetur, contrarium n. 6. & seqq.
3 Scribens alteri literas cambii, quod eas impleat in computum tertii, ipse ad aliquam non tenetur, & num. 9.
4 Quod verba, havrano suo sine, inducant obligationem propriam de stylo mercatorum.
5 Deservendum est stylo mercatorum, quorum verba intelligenda sunt prout ipsi intelligunt.
6 Expenditur auctoritas Borelli, in qua fundata est conclusio, de qua n. 2.
7 Et de aliis auctoritatibus in idem dicto n. 2.
8 Quando laudator tenetur etiam in sensu illum excusantium.
9 Declaratur conclusio, de qua n. 3.

D I S C. XXX.

Juxta facti seriem occasione competentis fori recensimus tam sub tit. de jurisdictione, & foro compet. discurs. 71. Cocchi negotiatores in Civitate Anconae scripserunt Greppio in Urbem negotiatori, ut impleat tractam sibi ex Venetiis faciendam a Platone in causam Pighetti pariter in dicta Anconitana Civitate negotiatoris, quia (sunt verba praecisa) havranno suo sine; Cumque dicta tracta jam impleta in scuris mille, Pighetti effectus minus idoneus solventer reintegrare non posset; Hinc proinde Greppius suas direxit actiones contra dictos Cocchos, quorum fidem eum sequutum esse dicebat, Atque postquam rejecta fuit fori A. C. declinatoria ut supra; Assumpta in isto Tribunali, seu coram Praetore deputato disputatione negotii principalis, decretum fuit ad favorem actoris mandatum exequivum a Signatura justitiae quoque canonizatum mediante refectione appellationis suspensivae cum solito scripto, sine praedicta exequivum, atque ita causa, quod sciam, cum solutione finem habuit.

In disputationibus autem in utroque Tribunali desuper habitis, scribentes per Cocchos reos convenit dicebant dictas literas non continere, nisi simplicem laudationem dicti Pighetti, in cuius causam tracta a tertio faciendam erat. De jure autem laudator non accedente dolo non tenetur, ut in his punctualibus terminis, Borell. consil. 47. Deducendo etiam super dicta conclusione laudatoris, seu approbatoris auctoritates generales, Menoch. consil. 179. & Cephal. consil. 447.

Et

ROMANA SEU TUDERTINA CAMBIORUM, PRO JOANNE BARTEOLO CUM FABRITTO ET ALIIS DE VICIS.

Casus variis decisus per Rotam.

Decadem materia, de qua supra, disc. 17. & 28. an scilicet id, quod excessivè pro cambiis per debitorem solutum, & per creditorem respectivè exactum est, imputetur ipso jure in fortem, quam in dies, & tempora paulatim extenct, cum illo calculo qui vulgo scaletta dicitur.

SUMMARIUM.

- 1 Falli series cum resolutionibus.
2 De regula, quod usura indebita extenuant fortem in quam imputantur.
3 De abusu allegandi auctoritates super principis certis, & non controversis.
4 Declaratur conclusio de qua n. 2. ut non procedat, quando accessiones sunt licite in genere.
5 De bona fide excusante banc imputationem.
6 De declaratione, de qua n. 4.
7 De materia compensationis, quando intret necne ipso jure.
8 Diminuta usura an extenuet fortem.
9 Spontanea solutio sine alia probatione non causat remissionem usurarum.
10 De alia bona fide residua a possibili giro cambiorum etiam per plateas.
11 De suspecto Advocatorum iudicio, & de ratione.
12 Quod in decisionibus responderi debeat omnibus moribus deductis per defensores succumbentis, & de ratione.
13 Non datur usura in cambio licito, & reali, cum ea non datur sine mutuo.
14 Quare datur in quibuscumque contractibus, & quando in eis datur esse usura.
15 Cambium proximum mutuo, & suspectum de usura.
16 Contractus dicitur talis qualem Partes facere velle declarant.
17 Ubi non adest mutuum expressum, vel interpretativum, tunc in excessu non intrat usura, sed injustitia.
18 Quod in contractu cambii validi, & reali non intrent fructus, vel usurae, sed totum sit fors.
19 Ac propterea non intrant termini usurarii, sed illi lesionis, & injustitiae.
20 Expenduntur decisiones 151. & 201. Bichii.
21 De praesumptionibus mali resultantibus contra generatorem, & de eorum ratione.
22 Damatur stylo pragmaticorum, deferendo simpliciter auctoritatibus in sola litera.
23 De bona fide excusante creditorem ab imputatione ejus, quod excessivè exactum sit.
24 De distinctione circa eandem bonam fidem diversarum specierum cambii.
25 Datur exemplum in sensu.

D I S C. XXXI.

Nito per illos de Vicis cambio ad favorem Bartoli ad limitatam rationem septem pro centenario cum moderna frequentiori formula susceptionis oneris, cambiandi per debitorem; Cum juxta casus, de quibus supra, disc. 17. & 28. detectum esset, quod cambium in mundinis ab aliquibus annis nimium suavia produxerint interusura, ac propterea solutiones factae ad conveniam rationem septem pro centenario remaneret excessiva; Hinc debitores eandem locis citatis insinuatam excitarunt praesensionem adversus creditorem, cum ita non solum a debito forte abque alia solutione liberationem obtinerent, sed forte creditores efficerentur, cum illa sortis extenuatione in dies, quae in Curia vulgo scaletta nuncupatur; Introductaque causa coram A. C. favorabilem reportantur sententiam, canonizaram etiam in gradu appellationis per Rotam coram Emerix 23. Junii 1670. Concessa vero creditoribus nova audientia sub die 23. Februarii 1671. revocata, seu verius reformata fuit prior resolutio, ut scilicet, teneretur quidem creditor restituere, seu bonificare id quod excessivè exactum esset, sed ex nunc adie oppositionis, adeo ut praefata scaletta non intraret, Huc

Et forte magis in specie ea, quae ex Burfatt. & Gaito, ac aliis habentur, apud Rocch. resp. 14. n. 8. l. 1. quod si negotiator tihabit alteri negotiatori aliquam partitam solvendam in computum alterius, tunc solvens nullam habet actionem contra trahentem, sed contra alterum ad cuius computum tracta facta est, ac impleta, cum ejus fidem solvens sequi dicitur, & hanc dicebant esse casum.

Scribens Ego pro Greppio actore, etiam cum sensu veritatis, qualem causa exitus quoque comprobavit, dicebam justitiam assistere dicto actori, quoniam in facto justificabatur, eum prius requisitum ex parte Pighetti pro dicto implemento illud recuisse in sola ejus fide, sed replicasse, quod eatenus id facturus erat, quatenus de hoc sibi daretur ordo per Cocchos illum tradentes per eorum literas continentes dicta verba, che havranno suo sine, per qua scribentium, seu mandatarium obligatio inducitur dicitur juxta styllum, seu usum mercatorum, cui omnino deferendum est, quoniam verba mercatorum intelligenda sunt, prout ipsi intelligunt, quamvis juxta regulas grammaticales diversimode intelligenda essent, unde eorum styllum pro lege servandus est, Buratt. dec. 419. n. 6. & 7. Gregor. dec. 126. n. 1. cum seqq. Rota dec. 154. nu. 5. par. 7. rec. & sequis.

Quatenus vero pertinet ad auctoritates, quae in contrarium deducebantur, dicebam de illa Borelli, quae magis punctualis videbatur, nullam habendam esse rationem. Tum quia in eo casu diversae facti circumstantiae concurrerant, dum praedictum mandatarium cessisse fuisse mandati. Tum etiam quia ex eodem consil. contrarium fuisse indicatum. Ac etiam quia licet ille esset eruditissimus, ac doctissimus J. C. circa respicientia theoretica, nihilominus quoad praxim, praesertim vero in concernentibus negotiationem, ac usum mercatorum, utpote semper vivens in parvo Oppido Oliveticius patriae, erat parum versatus, ut eventus probavit, quoniam cum senio confectus ob ejus eruditissima opera illud praesertim de praesentia Regis Catholici, Mundo cognitus redditus esset, atque per Proregem Neapolis evocatus ad munus iudicis civilis M. Curiae Vicariae, in eo exercendo praxim non correspondens theoretica, ut sapè contingit, considerando etiam, quod agebatur de suspecta auctoritate Consulenticis pecuniarum, vel cause affectionem.

Eademque suspicio cadebat circa reliquas auctoritates Menoch. & Cephal. quae neque applicabantur ad casum, loquerentur de simplici laudatore illius, quem creditor in fideiussore debitoris acceptat, & sic in terminis longe diversis, dum in hac facti specie propter ejus sensum, ac dicta verba videbatur, quod praesertim non convenit, non laudatores, & approbatores dicendi essent, ut ab eis praedictum daretur, sed principales mandatores, quorum fidem principaliter, ac directè mandataris sequutus fuerit, aliam non solvitur.

Er nihilominus, ubi etiam dici debuissent laudatores ac approbatores, adhuc tamen, stante consuetudine mercatorum, quae praeponebatur notoria, remanere debebant obligati, dum idem Cephal. & Menoch. talem limitationem admittunt, ac etiam firmat Ludovic. dec. Lucen. 33. num. 7. Atque adaptabili etiam videbatur altera limitatio deducta ex text. in l. eleganter. §. finit. ff. de dolo ubi scilicet approbator, seu laudator est in dolo, quia sciret sufficientiam laudati, unde cum mendacio laudaverit, & hic praesupponitur etiam casus, quod scilicet malus, vel periculosus status dicti Pighetti, ipsi Cocchis in eadem Civitate Anconitana negotiatoribus jam esset verifacilliter notus.

Ad conclusionem vero, de qua post Gait. Burfatt. & alios Rocch. d. resp. 14. l. 1. n. 8. dicebam eam de plano evitari ex defectu applicationis ad factum, cum dictae auctoritates percutiant casum, in quo solvens, seu implens tractam, principaliter sequatur fidem illius tertii, de cujus ordine, & pro cuius computo illam fieri dicitur, non autem trahentis, quia nempe simpliciter solverint absque alia protestatione, vel animi declaratione, secus autem ista accedente, ut occasione solutionis factae sub protesta habetur in Januensi. disc. praeced. cujus oppositum in praesenti erat, dum ut dictum est, actor principaliter, non Pighetti, neque Platti, sed praefatorum de Cocchis fidem sequutus erat, adnotando in libris solutionem in computum scribentium, in quod tractam impleat. Atque reflectendo etiam ad solam veritatem, mihi videbatur, quod dicta resolutio esset iuxta, & bene fundata, cui proinde rei conventivaque verum solvendo, seu alias se concordando, dum, quod sciam, causa ultiorum progressum non habuit.

Card. de Luca, Lib. V.

Huc

Huius autem resolutionis non acquiescentibus debitoribus, re-  
proposita causa cum dubio, an esset standum in primo, vel  
secundo loco decisio, post quatuor disputationes sine resolu-  
tione, demum sub die 17. Martii 1673. sub assertiva, quod  
ab omnibus Dominis maturè causa discussa esset, prodiit re-  
solutio priori conformis, pro imputatione ipso iure in singu-  
la tempora iuxta infinitam facultatem, atque in hoc statu  
causa pendet in gradu appellationis in eadem Rota coram  
Vicecomite.

Initio autem huius ultimæ decisionis, quæ ex prioribus,  
atque ex tot informationibus, & disputationibus efformata  
est, forte opinando, ut ea magistralis ratio resolutionis fuerit  
conclusio, quod usura excessivè soluta, statim, & ipso iure  
abque ullo factio hominis impurantur in fortem, eamque pro-  
portionaliter extendant, multa desuper allegando leges,  
& auctoritates, quarum revera nulla foret necessitas dum  
in eadem decisione dicitur, quod ista est conclusio indubita  
Scribentibus pro creditore concorditer admittit, ideoque  
non videtur ad quid inducere tot testes ad probandum rem  
certam per Partes confessam, & admittam, nisi ut quidam  
ineptus prædicetur abusus.

Supponitur verò in eadem decisione, quod ex parte credi-  
toris adversus hanc regulam fundamentum constitueretur  
in tribus limitationibus; Primo nempe, quod hæc imputa-  
tio procedat solum in illis usuris, quæ generaliter, & in  
substantia sint in totum illicitæ ad eam iuxta viorem sen-  
tentiam pluries in præcedentibus enunciata, non deure par-  
vitas materiz, ut sunt accessiones puri mutui, expliciti, vel  
impliciti, seu interpretativi, quales in hac materia cambio-  
rum verificari dicitur, quando cessante realitate literarum,  
seu spaciocorum ad præscriptum Pianæ constitutionis reman-  
ent cambium secum, nullam accessionum productivum,  
ut frequenter in præcedentibus infinuatum est; Secus autem  
ubi fructus, vel usura in genere, sive in substantia sint licitæ,  
adit vero aliquis excessus, quoniam tunc non vitatur ac-  
tus, sed solum vitatur, sive moderatone dignus remanet  
excessus ex his, quæ supra hoc eod. tit. in proposito fructuum  
recompensatorum pro pretio rei fructifera vendite ad ter-  
minos textus in l. curab. Cod. de action. emp. pluries in-  
finuata sunt, ac etiam sub tit. de censibus, in proposito fru-  
ctuum census, & sub tit. de dote, in proposito uturarum do-  
talium.

Alteram supponitur deduci limitationem, quando exces-  
sive solum esset quid modicum, quod propterea imputari  
ipso iure non debet in fortem, cujus restitutionem cum  
ad eam dimittitur, & exiguis solutionibus creditor recipere  
non tenetur.

Et tertio quod cum solutio fuerit spontanea, hinc proinde,  
vel resoluta remissio, seu condonatio, vel quod in creditore  
recipiente adferat illa bona fides, quæ latius ponderatur su-  
pra, d. disc. 28. cujus ratione huiusmodi usuras quamvis excessi-  
vas, & consumptas restituere, vel imputare non tenetur;  
Eadem bona fide non solum resultant à spontanea debitoris  
solutione, sed etiam à credulitate, quod cambia girata fue-  
runt, vel girari potuerint non solum per nundinas Nova-  
rum, in quibus casus dedit moderno tempore interesse ni-  
mum moderatum, sed etiam per plateas Italiae, & extra,  
iuxta ponderationes, de quibus in eisdem supra infinuatis  
disc. 17. & 28.

Cum præsupposito itaque quod ad istas limitationes re-  
stringerentur omnia fundamenta, & motiva creditoris, il-  
las singillatim expendendo; Quatenus pertinet ad primam,  
in eadem decisione dicitur verius esse, ut etiam in illis casibus,  
in quibus accessiones, vel usura in aliqua parte essent licitæ,  
in excessu tamen tanquam illicitæ habeant veram usuram  
naturam, & qualitatem pro dicta imputatione, iuxta  
firmata apud Bich. dec. 151. & 201. in quarum casu agitur de  
fructibus, vel usuris dotalibus; Et tamen firmatur excessus  
imputatio ipso iure; Ex ea præsertim ratione, quod debi-  
tum, & creditum proveniunt ex eadem causa, seu statione,  
quo casu non intrat questio, an compensatio fiat ipso iure,  
vel ope exceptionis, cum ista cadat, quando debitum, & credi-  
tum proveniat ex diversis causis, & stationibus, atque di-  
versis temporibus nascuntur; Secus autem ubi ex eadem causa,  
cum tunc non dicatur compensatio, sed potius calculus dati,  
& accepti, ut advertitur etiam sub tit. de cred. disc. 41. &  
61. & alibi.

Ac etiam quia ubi admittenda quoque sit pro regula illa  
opinio, quod compensatio non fiat ipso iure, sed solum ope  
exceptionis à die oppositionis, adhuc tamen recepta est  
ejus limitatio quoties agatur ad effectum impedimenti cur-

sum usuratum ex deductis decif. 183. & 409. par. 9. recent.  
ac etiam dicto titulo de Creditio loci citatis, cum aliis in de-  
cisione.

Quo verò ad alteram limitationem, dicitur eam non appli-  
cari ex facto, & ex iure; Ex facto scilicet, quoniam valde  
notabilis summa constata erat ex primo cambio, quando fa-  
ctis calculis creatum fuit alterum; Et ex iure quoniam auctori-  
tates hanc limitationem percutientes procedunt in sensu,  
cujus fors non est compensabilis, utpote irreperibilis & inde-  
bita, donec debitor declaret velle censum redimere, in aliis  
autem creditis indifferenibus ac reperibilibus, ista restri-  
ctio non intrat, quoniam in odium usurarum & feneratorum,  
dum lex indefinite mandat huiusmodi imputationem,  
indefinite intelligenda est; ita fingendo, vel præsumendo utri-  
usque voluntatem, qua accedente nil prohibet debitum dis-  
solvendum cum diminutis solutionibus, intrante regula quando  
creditor differat.

Et demum quoad tertiam limitationem bonæ fidei dedu-  
ctam ex remissione ob spontaneam solutionem, dicitur (&  
in hac parte bene) quod nisi per veritatem, vel saltem per effi-  
caces præsumptiones & adminicula constet de ista volunta-  
te, illa non præsumenda est, cum potius præsumptio sit in con-  
trarium ex firmatis d. dec. 74. Bichii repet. dec. 69. par. 9. rec. 9  
& pluries infinuatur in præcedentibus, ac etiam sub tit. de  
usur. disc. 12. & in aliis, ponderando etiam plures facti cir-  
cumstantias huiusmodi voluntatem excludentes, atque inclu-  
dentes contrariam ob actuslem, vel comminatum coactionem.  
Cum sic quoad aliam bonam fidem resultantem à creduli-  
tate, quod cambia girari potuerint extra nundinas consu-  
tas iuxta ponderationes de quibus supra, disc. 17. & 28. dicitur  
quod id admodum inverisimile, ut scilicet debitor in sui  
præiudicium eligere voluerit viam dicitur productivam  
majoris interesse; Ponderando etiam aliquos facti circumstan-  
tias ad arguendum in creditore malam fidem ac deprava-  
tum animum fraudandis debitorem cum gravibus usuris,  
dum ex calculis primi cambii, ex quo alterum creatum  
fuit; supponitur constare quod exacta fuissent cambia ad  
rationem duodecim, & aliquando quatuordecim pro cen-  
tenario.

Et quamvis replicaretur, quod id licitè sequitur esset,  
stante pacto quod restituta forte infra biennium cessaret limi-  
tatio, atque solvi deberent cambia currentia, quæ tunc tantum  
importarent etiam in nundinis & de cuius pacti validitate  
habetur supra, disc. & alibi; Respondetur tamen quod ex pacto  
debet præcedere interpellatio, quam supponitur non ad-  
fuisse, eo quia probationes ex parte creditoris deductæ non es-  
sent sufficientes.

Hactenus ultima decisio, quæ in proposito solum examina-  
re digna est, cum resumam omnia ea quæ continentur in duabus  
prioribus, ac etiam quæ deducebantur per scribentes pro de-  
bitoribus, & per alios scribentes pro creditore.

Quamvis autem, ubi etiam causa regulanda esset cum istis  
terminis usurariis, præsupponitur mutuum explicitum,  
vel implicitum, sine quo illi non intrant, adhuc aliquæ ex  
præfatis limitationibus probabilibus subsistere videntur, ne-  
que responsiones captivarent intellectum ut infra; Nihilominus,  
etiam in sensu illius veritatis, quæ cognosci potest per  
Advocatum solum mentium intellectum, à causa, vel pro-  
pria opinionis affectione frequenter offuscari, seu falsinari  
solvit, ac propterea non omnino sincerum præsumendum  
sit eorum iudicium, ut præsumendum est illud iudicium,  
sed potius suspicuum; Mihi videbatur quod isti termini  
generales usurarum prorius extraneæ essent à casu questionis,  
quodque clarum esset æquivocum cum istis præfatis causam  
tractare, ideoque non displicebat quod ea, quæ ut infra à me  
deducebantur, non admittentur, cum frequenter motiva  
quæ Advocatis videntur solida, iudicibus levia videri so-  
leant, sed displicebat quod in decisione involverentur sub si-  
lencio, eisque non responderetur, adhuc ut ita captivari pos-  
set intellectus, atque clienti consuli, quod acquiesceret, cum  
iste sit unicus, & totalis finis edendi decisiones, ut advertitur in  
relazione Curia, disc. 32. occasione agendi de hoc Tribunali,  
istoque decisionum typo.

Ut etiam advertitur sub tit. de usur. pluries & præsertim  
disc. 4. & hoc tit. disc. 24. dum utrobique agendo de eodem  
casu agitur in specie de locatione admixta cum contractu  
cambii, ex quo inferretur ad usuram; Ad essentialem requi-  
situm usurae desideratur mutuum explicitum, vel implicitum,  
sine quo quia non datur, ut præsertim late firmatur in  
decisionibus editis in casu, de quo in proxime relatis locis;  
Ac propterea cum in præfatis ageretur de contractu cambii  
realis & liciti, ut in eisdem prima & tertia decisione admit-

ritur, ac supponitur, hinc proinde dicebam non videri quo-  
modo in hoc proposito cadentem termini usurarum impu-  
tandarum in forte.

Et licet admitterem, quod usura cadere potest in omnibus  
contractibus aliis de eorum natura licitis, etiam emptionis  
& venditionis; vel locationis & conductionis, aut societa-  
tis, quinimò in donationibus & legatis, & in judicialibus,  
vel arbitralibus sententiis, multò magis in isto cambii,  
qui præ omnibus aliis contractibus magis approximatur mu-  
tuo, atque aliquam majorem sub se occultat suspicionem  
usurarum, ubi non unica vice pro mera & effectiva indige-  
ntia & transiitione pecuniarum de loco ad locum fiat,  
sed cum hac ficta circulatione negotiationis causa, adeo ut  
plerique Morales, ac etiam ex nostris Merend. de camb. Non-  
dinal. & alii, merum signum & usurae pallium generaliter  
(sedi male) reputent.

Attamen ut pluries hoc tit. in præcedentibus, & præsertim  
disc. 24. & 27. & d. disc. 4. de usur. & alibi advertitur, id rectè  
procedit quando ob pacta alternativa & extranea à natura  
contractus, vel ob istius formam non servatam, ille contra-  
ctus quem in verbis contrahentes inter professi sunt, cor-  
rumpitur, eisque natura corrupta transit in contractum  
mutui, quod ita proinde implicitum, seu interpretativum  
appellatur, utpote occultatum, seu palliatum vel velo no-  
mine alterius contractus, qui reverà non adest in substantia,  
sed solum in nomine, seu vocabulo.

Ad instar eorum quæ pluries habentur sub tit. de feudis, &  
præsertim disc. 10. & 11. super illis concessionibus, quæ in  
verbis appellantur feudales, reverà tamen redolent purum  
contractus, ob feudam naturam, seu qualitatem corruptam; Et  
ita quoque in emptione & venditione, vel locatione & con-  
ductione & similibus, & præsertim in censu, atque in isto  
contractu cambii, quando non accedit realitas iuxta Pianam  
constitutionem, cum tunc dicitur cambium secum, quod  
vult dicere idem ac mutuum, in quod convertitur ut pluries  
in præcedentibus.

Sed quando datus cambium reale, ac licitum in genere,  
vel in substantia, iuxta dictæ Constitutionis Pianæ præscri-  
ptum, tunc non videtur quomodo minus & idem contractus,  
eodem tempore, atque ad eosdem effectus in eademmet pecu-  
nia, & hæc duplicem diversam naturam habere valeat pecu-  
niam, aut mutuum, quoniam necesse est, vel unum, vel alterum  
contractum redolere debet, Cambii scilicet quatenus ejus  
requisita habeat, cum regulariter talis dicitur contractus,  
quem contrahentes appellantur, ac facere professi sunt,  
quod, llo. nm. 7. par. 6. rec. & sub tit. de emphy. disc. 31.  
& 32. & 33. vel mutui quatenus essentialibus necessariis re-  
quisitis, eisque natura corrupta, illud assumat diversam  
naturam, & qualitatem, atque transeat in diversam speciem  
mutui quod propterea implicitum, seu interpretativum  
appellatur.

Hinc proinde, vel in toto, vel in nihilo intrant termini  
usurarii, quoniam si cambium est corruptum, adeo ut sit  
mutuum, nulla datur accessio, ideoque non intrant termini  
excessus usurarii, & si non adest corruptio, adeo ut contra-  
ctus retineat illam naturam, quam contrahentes date ei  
voluerint, nulla cadit usura; quæ ut supra exigit necesse est  
interventum mutui, atque si aliquis veritatem excessus, iste  
injussitiz, seu lesioni, aut indebitæ indifferenti referendus  
venit, nunquam verò usurariè privativè.

Ut enim pluries in præcedentibus advertitur, clarum  
æquivocum, clarissime terminorum error est, in isto con-  
tractu cambii, posita ejus validitate, ac realitate, adhibe-  
re terminos usurarum, vel fructuum, sive accessionum,  
quoniam licet pro nostra capacitate, sive ut loquendi, illa  
interfusura, quæ à cambiorum cursu causantur in damnum  
debitoris, & incommodum, creditoris, appellantur usurae,  
vel fructus, ita explicando id in quo fors ab initio data au-  
geatur; Attamen reverà, iuxta istius contractus naturam,  
& quidditatem, totum est fors principalis, utpote pretium  
pecunie cambiata, ac respectivè recambiata, quoniam aliis  
esse declarare illicitum, & eterneum usum recambiorum,  
convertendo accessiones in alterum cambium, idque pluries  
repetendo, cum ita esse daret anatocismum omni iure  
prohibitum, ut præsertim occasione recambiorum advertitur  
supra, disc. 3.

Unde propterea dicebam quod de prima, & tertia decisio-  
nibus, præsertim verò de ultima, quæ est plenior, atque  
primam reassumit, dici poterat id quod Dialectici in eorum  
disputationibus dicere solent, admittere totum, & nego con-  
sequentiam, quod scilicet, ubi etiam omnes conclusiones,  
& regulæ in eis deductæ admittendæ essent tanquam veræ,

ac inrefragabiles, adhuc tamen extranea esset earum applica-  
tio ad casum, cum procedant in terminis usurariis, & cum  
præsupposito quod ageretur de usuris, quod utique ex præ-  
missis dici non poterat, quoniam post contractu cambii  
realis, & legitimi, exclusum remanet mutuum, sine quo non  
datur usura, sed injustitia.

Quare si dator pecunie ad cambium decipiat receptorem  
cum conventionione excessivæ pretii, seu aggraviati, ut illius  
moneta in qua cambium esse implendum, ut antiquitus an-  
tequam introduceretur usus tæxæ generalis aggrisequeba-  
tur, ex infinuatis disc. 1. & 27. & in aliis, tunc illud altera-  
tum pretium, ex quo resultat majus interesse, quoties non  
habeat rationem dilationis majoris propter usum pecunie,  
importabit lesionem, & injustitiam, sed non usuram; Eo  
modo quo si in cambio minuto, collybilis, seu trapzeta,  
vulgo bancherotto, in excambiatione monetæ argentæ, vel  
aureæ, aut scutorum aut ponderis veteris, cum scutis aureis  
stampatum, conveniret de pretio, seu aggio altero, ac  
majori quam communiter curret inter negotiatores, cum  
similibus; Ideoque totum id quod in decisionibus continet-  
ur, alteri quidem causæ convenire potest, non autem illi,  
supet qua prodierunt.

Verum reassumendo etiam ea quæ ex parte creditoris dedu-  
cebantur ab aliis Scribentibus, ac etiam in aliqua parte à me,  
Quatenus pertinet ad primam limitationem jam supra expli-  
catam; Pariter ad rem non faciunt auctoritates, cum quibus  
in eisdem decisionibus, & præsertim in ultima proceditur;  
Siquidem decif. 151. & 201. Bichii, etiam in eod. casu exorbi-  
tantes, atque omnino improbabiles censendæ sunt, ideoque  
multò minus attendebant pro decisione istius, longe di-  
versas rationes, & circumstantias habentis.

In illis namque agitur de antiquata, nimiumque involuta  
causa Bononiensis, in qua per longum tempus multæ pro-  
dierunt pro utraque parte decisiones coram Buratto, & Mer-  
lino; & aliis principaliter super articulo, an dos consistere  
in specie, vel in quantitate, & an dos consistat secundo  
vito, esse scutorum quinque millium, vel potius bis mille  
quingentum auri, ut erat dos primi matrimonii, ut patet ex  
deductis in sua materia sub tit. de dote, disc. 150. in quo istius  
causæ decisiones enunciantur.

Cumque exacti essent fructus dotalis ad rationem scuto-  
rum quinque millium, ac credebatur, postmodum verò exci-  
tata fuisset præsentio, quod vera, seu valida dos consistere  
in quantitate, istaque esse debere solum in bis mille quin-  
gentum auri, atque ita nihilimò etiam variando decem  
fuerit, ex quibusdam apibus juris potius quam ex iure, vel  
ex facto claro, adeo ut eadem Rota in hoc se deciperit, &  
variaverit; Hinc etiam non videntes videre possunt quale  
fundamentum haberent dictæ resolutiones, vel restitu-  
tione fructuum exactorum pro summa excedente cum rigore  
imputationis ipso iure in singula tempora, & momenta,  
cum iste rigor in odium usurarum solum sit inductus, iuxta  
illum modum calculandi, de quo apud Fontanell. dec. 209.  
& seq. ubi agitur de calculo fructuum veri pignoris conven-  
tionalis pro mutuo; Sive juxta deducta coram eodem Bich.  
dec. aliis 69. par. 9. rec. ubi de usuris pro cambio sicco, quod  
est idem ac mutuum, ac propterea intrant termini usurarii,  
qui tamen à subjecta materia earumdem decisionum omni-  
nò extranei remanent, quoniam in illa rata fors dotalis,  
quæ indebita, seu invalida declarata nullum aderat mutuum  
verum, vel interpretativum, sed solum quoad fructus pro ea  
solutos, intrare poterant termini conditionis sine causa, vel  
indebitè soluti per errorem concurrentem ex parte utriusque;  
Et per consequens non poterant intrare termini compensa-  
tionis ipso iure, ex odio usurarum, minisque alij calculo-  
rum dari & accepti ob unitatem, vel identitatem cause, vel  
stationis; Siquidem aliud non est compensatio nisi ficta sol-  
lutio, nec autem exigat consensum tam ex parte solventis  
quod animo solvendi debitum in forte illam pecuniam de-  
derit creditori recipienti cum eodem animo quorum neu-  
trum ibi concurreret.

Quamvis enim ubi agitur de veris usuris clare illicitis, 21  
lex iuxta opinionem, quam Rota & Curia sequitur fingat,  
vel supponat utramque voluntatem in debitore scilicet fol-  
vente, quod tanquam suffocatus à feneratoro, habeat ani-  
mum ita extinguendi fortem, sed non explicet, ne fenerator-  
torem provocet ad suffocationem; Et in recipiente in quan-  
dam poenam ejus depravari animi feneratorandi, quem non  
excusat illa bona fides, quæ ab ignorantia juris resultat iuxta  
rigorosas ponderationes de quibus in d. decif. 74. Bich. Attam-  
en cessante odio usurarum, ac dicta mala præsumptione à  
depravato animo feneratorandi resultant, omnia hæc cessant,  
& per



cambio mediato, sive obliquo, ex sola ratione circulationis pro cursu interfurorum; Iste etenim secundo casu verè, & propriè contractus in sua prima natura, & origine, directè, ac propriè est mutui, sed mutuatorum pro indemnitate mutuatoris, & ne interesse officio pariat, illi dat facultatem, seu mandatum suscipiendi aequivalentem summam ad cambium, eamque gliandi juxta primam formulam, in cuius casu est in arbitrio creditoris tali facultate uti, vel non uti, prout sibi magis expediat; Et sic ipse creditor fungitur persona mandatarii debitoris in causam tamen, & utilitatem propriam, ac propterea potest sibi expedire, ea non uti, dum ut pluries advertitur, de natura cambii est, ut juxta temporum contingencias, possit etiam esse creditoris damnosum, quia nempe fors redcat diminuta, quod licet sit rarum, attamen est contingibile.

Quando verò juxta alteram formam debitor in se suscipit istud onus, tunc ipse gerit personam mandatarii creditoris, qui etiam volens potest revocare, vel suspendere mandatum, sed donec revocetur, vel suspendatur, illud durare dicitur, tam ad commodum quam ad incommodum.

Atque hinc sequitur, quod ad substantiandum, sive efformandum contractum cambii, qui subsequi debet post duos primos contractus, mutui, & mandati, atque pro executione, & exercitio ejusdem mandati, quatenus idem mandatarius per se ipsum id exercere nolit, vel non possit, quia nesciat, requiritur factum mandatarii, qui actum explicet, vel initiet, deinde verò pro ejus protectu requiritur opera periti scripturalis, qui curet transmittere literas accessus vulgo *dell' andata*, & recipere alias responsivas vulgo *del ritorno*, necnon retinere scripturam mercantili mote super calculo, seu bilanciis interfurorum, seu cambiorum, aliisque faciendis ad id necessaria, idque fieri potest, & quandoque solet creditor, vel respectivè à debitore per se ipsum, & quandoque, imò frequentius per aliquem campsosem, seu peritum scripturalem.

His itaque prenotatis, applicando ad rem; Dicebam quod cum debitor explicite hoc onus in se non assumpserit, explicandum pro se ipsum, vel mercatorem, quo casu esset idem, cum mercator ita diceretur potius institutor, seu famulus debitoris, & per consequens ejus negligentia, vel culpa damno præponens eedere deberet, sed solum deputatus fuerit mercator ad dictum alium effectum, adhibendi curam spaciosem, atque retinendi scripturam, adeo mandatum directum esset potius ad ipsum creditorem; Hinc sequidebam, quod ad effectum, ut præpositus deficeret diceretur in munere, cui præpositus fuerat, in damnum præponens, opus erat, quod intarietur contractus per ipsum creditorem, tanquam mandatarium, qui non autem scripturalis hanc facultatem habebat, atque postea scripturalis tenebatur illum prosequi; Et sic istius culpa considerabilis remanere videatur in prosecutione, non autem in ipsa substantia, vel initiatione actus, dum in hoc nullam habebat facultatem, vel mandatum, adeo si idem scripturalis iniisset cambium, quod ex nundinarum eventu detegeretur potius damnosum ut supra, potuisset creditor dicere nolle subijcere huic damnò, eo quia ipse non habuerit in animo cambiandi, neque hanc facultate uti voluerit; Et per consequens dum creditor nunquam explicavit animum cambiandi, non poterat scripturalis dici in culpa, de qua admittebam, quod debitor præponens teneri debuisset, ex regula pluries infinuata, quod præponens tenetur de facto, & culpa præpositi, sive dominus de facto, & culpa famuli circa opus vel ministerium, cui præpositus fuerit.

Quamvis verò de stricta juris censura, atque attentata formalitate verborum, ita probabilius dicendum esset; Attamen Rota, inhærendo iudicio, & attestacionibus mercatorum, processit eum sepius infinuata geniali, atque pro meo iudicio vera regula attendendi scilicet potius substantiam veritatis, & verisimilium voluntatis quam formalitates verborum, & hujusmodi apices, quas negotiatores non callent, & sic quod cum creditor ab initio se declaraverit velle negotiari, & traficare istam pecuniam super cambiis, ad istum effectum deputando mercatorem, cujus culpam, & negligentiam debitor in se assumpsit, cum expressa obligatione ad damna, & Interesse, ita id in substantia aequipollere videtur illi obligationi, quam debitor simpliciter in se assumat; Ac propterea, reflectendo ad veritatem, pro stylo ab initio clientis libere infinuatum, resolutio potius probabilis visa est, usque ad mortem naturalem mercatoris, cum præsupposito, quod ipse semper integer vixerit in statu scilicet habili & idoneo, ad hoc munus explendum.

Post sequitur verò obitum mercatoris deputati, è con-

verso iusta, & probabilis visa est altera pars resolutionis favore debitoris, quod scilicet ex tunc cessaverit cursus cambiorum; Tum quia in ipso contractu cautum fuit, ut contingente casu mortis, vel absentia dicti mercatoris licitum esset ipsi creditori cambiare, sive ab aliis cambiari facere, ideoque sibi imputet cur sibi concessa facultate non fuerit usus; Tum etiam quia, cum creditor noluerit hoc onus committere debitori, sed seipsum voluerit fidem, ac industriam certæ personæ, cujus approbationem, & diligentiam à debitore exegit, adeo debitoris obligatio restricta fuerit ad operam, seu factum tertii; Hinc proinde cessata hac persona per mortem; adeo defectus implementi referri non valet culpæ, vel facti debitoris, hinc sequitur, ut ejus obligatio cessaverit juxta ea, quæ sub tit. de Cred. disc. 94. habentur de fideiussione præsentandi aliquam personam in carceribus, quoniam per mortem ante mortem contractam liberatur; Sive ad instar ejus qui sevis, vel alterius operarii promittat factum, vel ministerium, cum similibus.

Dubitandi autem ratio cadere videtur, quando sequatur deputari mortis civilis per decoctionem, non autem naturalis an scilicet ista mors alteri aequipollere, ut propterea idem dicendum veniat de cessante debitoris obligatione.

De hoc autem puncto formiter agere adhuc occasio non dedit, solum etenim ille rotus fuit in disputacionibus habitis in Romana, seu Mantuana cambi pro Suardis cujus mentio habetur in adnot. ad disc. 9. dum punctus principalis, de quo in ea causa actum est, idem erat, ac ille, de quo d. disc. 9. an scilicet obligatio cambiandi suscepta per debitorem, esset limitata ad certum tempus, necne, iste autem punctus tollabatur ex facto, in quo decoctio non supponebatur.

Loquendo itaque cum generalitatibus; pro cessatione favore debitoris facere videtur regula pluries infinuata sub tit. de cred. ac etiam in Anconitana Salsi, sub tit. de Regal. disc. 115. & alibi, quod scilicet decoctio habet vim mortis, atque decoctus habetur pro mortuo, ac etiam ea, quæ habentur sub tit. de Regal. disc. 31. & tit. de cred. disc. 143. super propositione, quod per decoctionem non debeatur interesse.

Converso autem considerari posse observabam, quod cum hic mercator non sit principalis debitor, sed species famuli, vel Instituti agentis actum nomine principalis debitoris, nil prohibet, ut principalis idoneo existente, ille qui decoctus est, possit alterius ministerium, vel famulatum exercere, dum mors intelligitur quoad se ipsum ex illis, quæ habentur eodem disc. 145. de Regal. ut decoctio expirare faciat mandatum respectu ipsorum mandantis, & mandatarii, non autem respectu tertii, qui citra fraudem, vel collusionem postquam verò contrahit, vel distrahit cum decocto tanquam Procuratore alterius idonei; Ac etiam quia in ipso contractu cambii, sive cambiorum cursu non videtur intrare termini interesse ob diversas rationes ponderatas d. disc. 143. de cred.

Ista verò, & familia continere videtur solum generalitates, in quibus non adeo immorandum est, quando ad specialitates magis proximæ auctoritates, vel rationes recurri potest, juxta aliquorum ex nostris dictionum (quandoque tamen inepre adaptari solitum) quod pauperis scriptoris est immorari in generalitatibus.

Quare cum occasio non dederit desuper invenire auctoritates ad hanc speciem descendentes, stantè quod ista contrahendi forma est nova; Hinc proinde, recurrendo (ut docet) ad meliorem discutendum, seu ratiocinatum modum. Ponderabam decisionem pendere ab eadem distinctione, de qua supra, circa naturam, seu qualitatem deputacionis mercatoris, an scilicet juxta primum intellectum, qui à me scribendo more Advocati in ista causa dabatur, iste deputatus esset tanquam nudus minister facti pro cura materiali transmittendi spacia, & recipiendi responsiones, aliisque faciendis pertinentia ad munus scripturalis circa progressum contractus initi & substantiati inter principales, vel eorum alterum; vel è converso intrare alter intellectus, in ista causa traditus per Rotam, quod iste mercator esset mandatarius in toto negotio; etiam circa facultatem recipiendi ad cambium, & recambium, & continuandum, in quo ex pluries infinuatis supra, disc. 1. & seq. ad evitandum illam continuationem, quæ damnatur per Pianam constitutionem hujus materie regulatricem, quot sunt nundinæ, vel plateatum termini, tot sunt nova cambia, seu novi contractus.

Isto namque posteriori casu videtur dicendum, quod mors civilis aequipolleret naturali, ac propterea eundem operetur effectum, ex ea ratione, quod si ipse mercator, vel negotiator deputatus, sub ejus nomine, & sine ministerio tra-

trahas; & retenturus correspondencias cum aliis negotiatoribus, seu correspondantibus, adeoq̄ describatur in singularum nundinarum notulis, seu bilanciis mote negotiatorum, & pro subjecta materia visa, tunc id impracticabile remanet in decocto, scilicet nulla fides est, nullaque habilitas habendi correspondentes; Cujus autem in altero casu converso, in quo in effectu alter sit mandatarius, qui substantiat, atque inear contractum, adeoq̄ sub ejus nomine contractus fiat, ipse verò mercator deputatus gerat solum personam materialem scripturalis, tanquam per speciem famulari ministerii pro conservatione spaciosem, & retentione, seu ordinatione scripturæ necessariæ in hoc giro, adhibendo suam attem, seu peritiam calculorum, seu ratiociniorum, dum tunc nil prohibet quin decoctus explicare possit hujusmodi famulatum, seu ministerium puri facti, adhuc tamen reservatur desuper maturius iudicium, quando casus præbeat de hoc formiter agere.

ROMANA LITERARUM  
C A M B I I  
P R O J O A N N E B E R A U D  
C U M F R A N C I S C O R I C C I O .

Casus disputatus coram A. C. resolutus ut infra.

An & quando adjectus in literis cambii, vel in pagella vulgo *pagello*, actionem habeat contra eum, cui directæ sunt, & an huic adjecto obissent illæ exceptiones, quæ obfata possent scribenti; Et quando quis dicatur adjectus rei sue, necne. Ac etiam de eodem puncto, de quo supra, disc. 25. An scilicet quando illes, qui literas accepit, excusari possit ob superventam notitiam decoctionis, vel mutationis status scribentis.

S U M M A R I U M .

- 1 Faci series.
- 2 An & quando adjectus in literis cambii acceptatis habeat actionem.
- 3 De verbo *valuta* in literis quid importet.
- 4 Decoctio scribentis, an & quando excuset eum qui literas accepit, & n. 6.
- 5 Quomodo iste casus sint decidenda.
- 6 De eodem de quo n. 4.
- 7 De alio casu adjecti *pagella* vulgo *pagato*.

D I S C . XXXIII.

Cum Joannes Beraud Gallus in Urbe mercator correspondentiam haberet cum Pulcheris mercatoribus Lugdunensibus, eisdemque aliquas fecisset tractas, quas ipsi implendas, vel de proximo implendas rescripserunt, ideò sub hac fide, seu credulitate idem Joannes è converso accepit tres tractas notabiles summa à dictis Pulcheris factas, Riccio solvendas; Habita verò noctia pendente termino acceptationis, quod præfati correspondentes suas tractas non impleverint, neque esset impleturi ob jam declaratam, vel imminentem eorum decoctionem; Hinc introducta lite coram A. C. post aliquas disputaciones, cum Joannes factis calculis ingenue more boni negotiatoris fateretur, quod esset debitor alicuius summa prædictorum scribentibus, ideò tam Ego, quam alii ejus defensores eo consulimus, ut prompte solveret, vel deponeret id quod haberet in manibus, ut sequitur fuit, in eo autem, quod non deberet, defendere, ut sequitur fuit, quod scilicet, vel absolutioriam reportavit, vel actor acquievit.

Præcipuum itaque hujus causæ punctum in eo consistere dicebam, an Riccius actor dicendus esset, necne adjectus rei propriæ, quia nempe pecuniam in literis cambii contentam dedisset Pulcheris scriptoribus, adeoq̄ foret causam onerosam, atque contenderet de damno viando, vel è converso non probata causa onerosa dicendus esset simplex adjectus in causam, seu geriam scribentium quotum potius, quam proprium negotium ageret; Primum etenim casu, quatenus non obstant alia, de quibus infra, ad immutatum statum scribentium, pro adjecto potius respondendum erat ut ei obfata non deberet, an ille, qui accepit literas, esset scribentis debitor, necne, quoniam sibi imputet si alienam suscipere voluit obligationem; atque scribentis fidem sequi; Secus autem in altero, in quo cum in effectu gereret personam procuratoris, vel negotiorum gestoris scribentis, hinc omnino iustum, & rationabile est, ut ei obfata ea, quæ ob-

flarent mandanti juxta distinctionem, de qua in specie apud Marin. resol. 4. lib. 1. atque videtur absolutum, prout concorditer Scribentes hinc inde admittebant.

Hinc proinde, juxta sapientis induatum penè universalem naturam forensium questionum, tota questio restringebatur ad factum, seu applicationem, cuius potius, quam juxta erat questio, an scilicet actor probaret assumptum, quod ageret negotium proprium potius, quam scribentium, quia nempe æquivalentiam eis dedisset pro his tractis; Id autem probari contendebar ex eisdem literis, in quibus dicebatur *valuta* quasi quod istud verbum importaret idem, ac numerationem æquivalentie, cum dictum verbum *valuta* idem importare videatur, ac æquivalens, atque super hoc dabatur ex ejus parte aliqua attestaciones mercatorum.

È converso pro hac parte dabatur attestaciones aliorum mercatorum in contrarium, quod scilicet istud verbum abque alio adjecto, quia nempe dicitur *havuta* remanere æquivalentem, & referibile ad futuram numerationem, vel reimbursementem in aliis effectibus, vel occasionebus, juxta negotiorum morem. Ac etiam de iudicibus auctoritas Rotæ decisi. 202. n. 7. p. 13. rec. repet. decisi. 83. post Colluaciones Bondeni, ubi in specie id firmatur, ac etiam Ego deducebam auctoritatem in subjecta materia majorem libri, qui nuncupatur *negotiator*, vulgo *il negoziante del Pers.* Italici idiomatis cap. 10. fol. 77. juxta impressionem Januariam anno 1647. & fol. 32. Juxta impressionem Venetiam anni 1662. par. 2. ubi distinguuntur istæ negotiatorum phrasæ, quoadque ubi scribens verè habuit æquivalentiam in pecunia dicitur *valuta havuta contrariis*, ubi verò quoque habuit, sed ex alia causa dicitur *valuta havuta*, abque verbo *contrante*, sed ubi dicitur *valuta* simpliciter, tunc referri potest ad futuram reimbursementem.

Ponderabam quoque nimium inverisimile videri, quod actor tanquam peritus negotiator, in summa gravi plurimum millium futurorum, cum extero Gallo negotiatore contentus fuisset dicto verbo *valuta*, si tunc manualiter pecuniam dedisset pro hac tracta faciendâ, quatenus id proveniret ex aliis negotiis, vel computis procuraret adijci illud verbum *havuta*; Et fortius quia saltem cum ejus libris, & computis cum perfecta, vel adminiculativa probatione verisimiliter justificare posset, quod in causam propriam, & pro reintegratione sui crediti, dicta tracta facta esset, ac propterea ob hoc motivum, quod tanquam nimium probabile iudici multum arrisit, magna questio assumpta fuit inter cause Patronos, super dispositione partiarum extractarum à libris ejusdem actoris, super quo tamen juxta commendabile Curie stylum nulle erant Advocati partes.

Verum ubi etiam ex partibus librorum, aliisque adminiculis actor justificaret, quod revera ageret negotium proprium, atque foret causam onerosam, adhuc tamen dicebam, quod stante malo statu scribentium de tempore quo literas dederunt ob plura argumenta jam præparata, vel imminentes decoctionis, quæ postmodum detecta sunt, opus esset docere, quod tunc de tempore quo literæ scriptæ fuerunt, ipse actor sincere, ac bona fide dedisset scribentibus, pecuniam cambiandam per Urbem, quo casu requiritur, quod decoctio vetè sequatur, seu detecta fuerit de tempore acceptationis, vel adeò proxime, ut tunc immutatio, vel deterioratio status verisimiliter non intefeceret correspondenti, seu mandatario acceptandi literas cum præsupposito continuationis boni status mandantis, juxta plurimum casuum distinctionem, de qua supra, disc. 25. Secus autem ubi literæ scribantur in gratiam adjecti pro reimbursemente alicujus crediti juxta ponderaciones, de quibus eod. disc. 35. quo scilicet creditores negotiorum diligentius, quam alii inquirentes statum suorum debitorum, multo antea prævidere solent futuram decoctionem, vel ejus periculum timere unde propterea satagunt ab eis obtinere tractas correspondentes idoneis, & tutis, non abique aliqua fraudis, & collusionis suspicione, dum ut alias advertitur in decoctis, vel decoctis lex, & doctores omnia mala præsumunt, & supponunt, ac propterea quamvis non adit, vera & formalis decoctio, adhuc etiam remota præparacione, vel suspicione remanent considerabiles.

Atque hinc docemur quam erroneum sit in hac præsertim materia procedere cum generalitatibus, vel cum illis decisionibus, & auctoritatibus, quæ aliorum casuum occasione prodierit, cum revera dictio pendat ex singularium casuum circumstantiis, quarum etiam modica variatorum ius justificare facit, atque ad hoc Iudices bene reflectere debent.

Ultra verò tres casus distinctos d. disc. 25. alter pluries con-